

La maternità come esperienza di futuro

di Lisanna Gessi

Abstract

Based on the presentation “Maternity: the Impact of Calculative Thinking on Choice” (IIF Conference, 2025), this article explores maternity as an experience of future from an ontophenomenological perspective. It argues that the openness or closure of the future in maternity is not reducible to socio-technical conditions or perinatal psychopathology, but must be understood at the level of lived experience. Drawing on Heidegger, Bataille, and Scheler, the article identifies calculative thinking as the dominant horizon of contemporary experience: a mode of disclosure that reduces the child, the self, and life itself to utility and functionality. In the opening of a “beyond of utility”, where experience is reconfigured according to value, the inquiry introduces the themes of sovereignty and the sacred as conditions of a birth understood not simply in biological terms, but as a transformation of existence.

Keywords: Maternal Experience, General Ontophenomenology, Calculative Thinking, Ethics of Care, Futures Openness and Closure.

Introduzione: il futuro nell’esperienza della maternità

Il presente contributo intende trattare dell’apertura e della chiusura del futuro nell’“esperienza vissuta” (*Erlebnis*) della maternità. Come psicoterapeuta, il piano di interesse primario è relativo al futuro così come incontrato fenomenologicamente, vale a dire nell’esperienza diretta e in prima persona della singola madre. L’interrogazione verte dunque su quegli elementi che, una volta dischiusi, sono in grado di riaprire la relazione verso se stesse, l’altro e la vita nel dominio della maternità. La tesi qui esaminata è che affinché un futuro si possa caratterizzare come *aperto* per la maternità è necessaria l’introduzione di un piano d’indagine specifico e ulteriore a quelli inerenti – ad esempio – le politiche di supporto alla maternità, le nuove possibilità offerte dalla tecnica, ma anche la psicopatologia perinatale, etc. Tale piano irriducibile riguarda l’esperienza della

maternità incontrata dal punto di vista ontoesistenziale¹. È a partire da questo piano che acquisirà particolare rilevanza, per questa indagine, trattare ciò che è stato chiamato “il pensiero della tecnica”.

Tratti epocali della maternità contemporanea

Come osservava Viktor E. Frankl (1990), le problematiche di tipo psicologico, psichiatrico o esistenziale risultano sempre in qualche modo connesse alle caratteristiche proprie dell'epoca in cui si inscrivono. Per questo motivo, prima di addentrarci nella nostra indagine, è necessario sottolineare due tratti peculiari relativi al nostro orizzonte epocale di particolare rilevanza in rapporto al tema della maternità.

Il primo tratto attiene ad un *mutamento paradigmatico circa il significato della maternità*. Mentre storicamente quest'ultima ha rappresentato il luogo di realizzazione per eccellenza di una donna, quella in cui ci troviamo si configura come la prima epoca nella quale la maternità è *una* delle possibilità – tra molteplici – per la donna. Per la prima volta la maternità, simbolicamente – nel contesto italiano – a partire dall'introduzione della pillola anticoncezionale, può essere accostata alla figura concettuale della *scelta*.

Il secondo tratto, che si accompagna al primo, riguarda il generale *mutamento di segno relativo alla concezione dell'infanzia*. La nostra epoca è infatti la prima in cui essa emerge prevalentemente in termini positivi.

¹ È necessario precisare che con il termine “ontoesistenziale” si fa riferimento ad una modalità di incontrare la natura e il funzionamento dell'essere umano non da una prospettiva psicologica (ossia, relativa al funzionamento della mente e del comportamento) quanto piuttosto da quella peculiare prospettiva che – a partire da *Essere e tempo* di Heidegger – ha distinto l'essere dell'essere umano come “essere-nel-mondo”, laddove esistenza e mondo emergono *insieme*. In questo senso, onto-esistenziale rinvia da un lato all’“esistenza” come apertura dell'uomo al mondo e, dall'altro, all’“essere” nel senso di *come* il mondo, gli altri o il soggetto stesso “emerge” nell'apertura dell'esistenza. L'ontofenomenologia generale – distinta e formalizzata in una serie di contributi (Ventola, 2024; Ventola, 2025a; Ventola, 2025b; Gessi & Ventola, 2025a; Gessi & Ventola, 2025b) – è precisamente la disciplina che studia il mondo degli eventi umani e delle loro trasformazioni a partire da questo piano. Questo contributo declina l'analisi dell'esperienza della maternità a partire da quest'ottica.

La tematizzazione dell'infanzia come fase della vita degna di tutela e avente specifici diritti è relativamente recente: basti pensare che la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia risale solo al 1989. Storicamente, l'infanzia non è sempre stata incontrata sotto questa luce. A titolo esemplificativo: da un lato, nella lettura di Agostino, l'infanzia emerge già segnata dalla presenza del *peccato originale*, ed è solo con la crescita che è possibile una esperienza di *redenzione* – e, quindi, di incontro con la *grazia*; dall'altro, nella lettura di Cartesio, se l'infanzia non è segnata dal male, lo è tuttavia dall'*errore*: non ancora orientato dalla ragione, il bambino forma *giudizi confusi e pregiudizi* che, se non rettificati, influenzano il pensiero nel corso della vita.

Appare dunque chiaro che *il contesto socioculturale all'interno del quale l'infanzia assume significato contribuisce a determinare il quadro simbolico entro cui anche la maternità viene interpretata e, di conseguenza, incontrata e vissuta*. In questo senso, il nesso unico tra questi due tratti – e le loro implicazioni – dà luogo all'emersione del carattere pienamente “problematico” della possibilità stessa della maternità. Come affermava Max Scheler in un saggio in cui introduceva l'antropologia filosofica proprio in rapporto alla specificità dell'epoca:

Noi siamo la prima epoca in cui l'uomo è divenuto completamente e interamente “problematico” per se stesso; in cui egli non sa più che cosa è, ma nello stesso tempo sa anche che non lo sa (Scheler, 1988).

La tecnica come pensiero

Per trattare la maternità dalla prospettiva esistenziale, nulla è probabilmente – tenendo appunto conto della più generale specificità della nostra epoca – così rilevante come la questione dell'impatto della tecnica incontrata nel suo *status* ontologico, vale a dire la *tecnica come pensiero*.

In primo luogo, è necessario chiarificare come in questo lavoro viene inteso il termine “tecnica”. Infatti, la “questione della tecnica” ha coinvolto numerosi pensatori – e di diverso orientamento – nel corso del secolo scorso, generando altrettante prospettive interpretative. In particolare, nel contesto di questo lavoro, è possibile distinguere *tre accezioni fondamentali*: in primo luogo, la tecnica come insieme di dispositivi, sistemi e processi di produzione che vengono impiegati come strumenti per determinati fini; in secondo luogo, la tecnica intesa dalla corrente dell'antropo-

logia filosofica, ossia – anzitutto – come carattere essenziale dell’umano che, rispetto alle altre specie animali, “nasce prematuramente”, carente di apparati istintuali in grado di permettergli un adattamento all’ambiente – e dunque necessitato alla costruzione di un mondo ‘artificiale’ per sopravvivere; in terzo luogo, come ha mostrato Heidegger, la tecnica come una vera e propria “*modalità di comprensione o dischiudimento delle cose*” (Zimmerman, 1990). Per quanto attiene alla nostra indagine, è proprio questa terza modalità di lettura della tecnica ad essere decisiva.

Heidegger ha avuto il merito di sottolineare una dimensione pervasiva e, insieme, elusiva del fenomeno della tecnica. Secondo il filosofo tedesco, che qualcosa “*sia*” significa che essa *si disvela* o *si manifesta*. In questo senso, la tecnica moderna può essere compresa non tanto come un insieme di strumenti neutrali, quanto piuttosto come un vero e proprio modo di svelare o dischiudere le cose in una determinata maniera: come “*materia prima*” per produrre. Ne segue che la modalità tecnica di comprensione del mondo fa sì che l’“*essenza*” o l’“*essere*” delle “*entità*” emerga nel suo carattere “*strumentale*” (Zimmerman, 1990). Per Heidegger, il pensiero della tecnica comporta una *uni-dimensionalità* del mondo in quanto l’unico modo in cui possiamo incontrarlo e, dunque, averne esperienza, è a partire dalla domanda sull’utilità: “*come posso usare (x) per produrre?*”. Va da sé che, in tale contesto, qualunque *cosa* è impossibilitata ad emergere nel suo mistero, nella sua unicità, nella sua alterità: in ultima analisi, nella sua irriducibilità.

Funzionalità e perdita della cura nella maternità

Questa analisi della tecnica, apparentemente distante dall’esperienza esistenziale della maternità, si rivela in tutta la sua pregnanza nel lavoro dell’autrice-illustratrice argentina Isol, e particolarmente nell’albo illustrato *Impossibile* (2019). In questo testo, Isol narra la storia di Toribio, un bambino di due anni e mezzo molto amato dai suoi genitori, ma percepito al tempo stesso come “problematico”: non va a letto quando dovrebbe, non si conforma alle regole, non ascolta i consigli degli adulti. Stremati, i genitori si imbattono nell’annuncio di una strega capace di “risolvere tutti i problemi” e decidono per questo di rivolgersi a lei. Alla richiesta di precisare la natura del problema, essi elencano una serie di aspetti del comportamento del figlio: ha paura del buio, non ama lavarsi, non mangia

le proteine, non si addormenta all'ora stabilita. La strega, dopo aver ascoltato le loro richieste, consegna loro una polverina magica. Quella notte i genitori dormono profondamente e, al risveglio, non avendo sentito alcun rumore, corrono nella stanza del bambino: Toribio, nel frattempo, si era trasformato in un gatto.

L'autrice, attraverso l'utilizzo dell'ironia e dell'assurdo, rende accessibile ai suoi piccoli lettori un'esperienza che loro stessi vivono: l'essere incontrati come "mezzi" subordinati a logiche di *funzionalità*. Nel momento in cui l'esperienza della maternità è dischiusa sotto il segno della funzionalità, ciò che si va perdendo è la relazione sotto quello della cura, la possibilità, cioè, dell'incontro con l'*Altro*. A partire da tale sguardo, l'altro emerge come un essente da "controllare" e "manipolare" per produrre qualcosa che, a sua volta, sarà un mezzo per produrre dell'altro, e così virtualmente all'infinito. La strega, trasformando il bambino in un gatto, chiude – così – *un certo futuro* per l'esperienza della maternità: un gatto è un essere che non è "aperto al mondo" – nell'accezione che l'antropologia filosofica dà a questa espressione – ma è, in un certo senso, 'addomesticabile', dal momento che il suo rapporto col mondo è inscritto entro un orizzonte istintuale relativamente stabile.

Entro questo orizzonte, la maternità risulta configurata da una spinta che la orienta di bisogno in bisogno, di progetto in progetto, di manipolazione in manipolazione, in una serie infinita impossibilitata a culminare in un'effettiva realizzazione. E se ogni configurazione umana è correlata a dei possibili che si aprono e che si chiudono, ciò che in questo caso si chiude è il "pensiero della cura": la possibilità di dischiudere l'altro (il figlio) a partire da quegli elementi che, per la madre, sono dotati di *significatività*. Nel porre come *primario* il modo di pensare della tecnica, come sottolinea Heidegger, ciò che ne consegue è un'esperienza ansiosa, di affanno e di preoccupazione, in ultima analisi di "oblio di sé". Nel recupero della "cura" la madre può non solo riconoscere l'altro come Altro, ma soprattutto creare uno spazio nel quale esprimere ciò che lei stessa *ha fondamentalmente a cuore*.

In questo contesto, il motivo dell'"apertura al mondo" costitutiva dell'uomo al centro dell'antropologia filosofica, letto attraverso la fenomenologia esistenziale, ci consente di dischiudere il "duale" come un "vincolo primario che lega [...] due esseri umani [nella] cura" (Aldo Masullo, in Cantillo, 2023). Se nell'animale il vincolo della cura è istintivo, nell'essere umano è espressione di una *scelta*. In questo senso, l'esperienza della maternità si configura come un'esperienza di trasformazione in quanto apre alla possibilità di *trattare la vita dell'altro come se ne andasse della propria*.

L'utile come valore e il suo oltre: la "sovranità"

Nel momento in cui si intende tematizzare la categoria dell'*avere a cuore*, è inevitabile affiancare ai precedenti piani di analisi quello articolato dal lavoro di Max Scheler, laddove "la tecnica per Scheler non è neutrale, bensì portatrice di una *classe di valori* ben precisi: quelli dell'utile"² (Cusinato, 2002, sottolineatura aggiunta). In questo senso, quando l'esperienza della maternità è dischiusa a partire dal modo di pensare implicato nella tecnica, l'ordine dei valori che preorienta l'esperienza attiene – precisamente – all'*utile*. L'incidenza di tale valore, inscritto nella modalità di comprensione delle cose della tecnica, comporta per l'esperienza soggettiva della madre una riduzione del *sé* entro l'orizzonte dell'utilità-funzionale, precludendo l'apertura ad altri possibili e ad altre configurazioni di valore.

Laddove l'utile, assunto come valore regolativo, è ciò che riduce lo spazio creativo della nostra esistenza, si pone la questione del suo "*al di là*" – la questione di ciò che è e vi può essere al di là dell'utile. È stato il filosofo Georges Bataille a individuare, in primo luogo, la dimensione dell'"aldilà dell'utile" nella nozione di "*sovranità*", da lui intesa come quell'"aspetto opposto, nella vita umana, a quello servile o subordinato" (Bataille, 1990). Distinguendo la sovranità come l'*aldilà dell'utile*, egli la intende come "il fatto di non esser sottomesso... il fatto, innanzitutto, di esser là *senz'altro*

² Cusinato precisa il senso dell'affermazione scheleriana nel passo successivo, che vale la pena riportare per intero: "Questo non significa ricadere in una generica condanna della tecnica, e tanto meno del sapere scientifico: le analisi [di] Scheler [...] mettono in luce una profonda considerazione nei confronti del valore sociale del lavoro e del progresso scientifico, ma al contempo sottolineano che nel sapere tecnico, come del resto in ogni altra forma del sapere, sono presenti aspirazioni assolutizzanti che vanno decisamente contrastate. Le filosofie che si richiamano al lavoro e alla scienza ottengono eccellenti risultati per quanto riguarda la descrizione della realtà oggettivabile, e a questo proposito Scheler manifesta la propria ammirazione ad esempio per le teorie di Peirce, il fondatore del pragmatismo americano. Eppure Peirce stesso si era reso conto d'un limite, proprio quando riflette sulla sua famosa tesi per cui il significato d'un oggetto risiede nel suo funzionamento, o meglio nelle sue conseguenze pratiche. Peirce nota ad esempio che se il significato d'una stufa potrebbe essere: 'oggetto che diffonde calore', tuttavia è molto più problematico definire in questa ottica un essere vivente o addirittura una persona" (Cusinato, 2002).

scopo che quello di esistere” (Bataille, cit. in Papparo, 2020, sottolineatura aggiunta). In questo senso la sovranità, “potenza passiva” – in quanto si esercita per sottrazione, la quale esprime il proprio non essere serva, il proprio “*non serviam!*” – è la sola maniera che consente di “non rinnegare il proprio volto (abbandonare la propria autonomia)” (Papparo, 2020).

Bataille ne offrirà una tematizzazione chiave in una conversazione radiofonica, laddove, alla domanda su “qual è, secondo lei, lo scopo più importante che dobbiamo proporci nella vita?” egli sottolineerà che, anzitutto, “il principale scopo che possiamo avere è di *distruggere in sé l’abitudine di avere uno scopo*” (Bataille, citato in Papparo, 2020), di distruggere l’*asservimento* dell’esistenza alla categoria dello scopo. Rileggendo attraverso questa chiave l’albo illustrato *Impossibile*, emerge lampante l’asservimento dei genitori di Toribio alla categoria dell’utile come *solo scopo* possibile – rendendo di fatto “impossibile” sia il “poter-essere” genitori come espressione di una *scelta* (senza fondamento, e quindi radicalmente libera e sovrana), sia il poter essere in relazione con il proprio bambino come Altro.

In questo senso, dal punto di vista esistenziale, il futuro si rivela *chiuso* per tutto ciò che vi è al di là dell’utile ma, prima ancora, si rivela chiuso per la possibilità di abitare *un futuro* come *scelta*.

Il “sacro”: apertura del futuro, condizione del valore

Se finora abbiamo esaminato la potenza passiva, è ora richiesto di tematizzare la potenza attiva – ossia indagare ciò che consente di riaprire il futuro. Da un punto di vista ontologico-esistenziale, il futuro emerge sotto il carattere dell’Aperto quando si dà come il luogo-occasione in cui può essere (*sovraneamente*) espresso ciò che si ha fondamentalmente a cuore. In altri termini, il futuro si apre quando la madre è in grado di sospendere la *preminenza* della categoria dell’utile – il guardare al figlio come mezzo – ricollocandola su un piano *secondario*, così che a preorientare l’esperienza e la relazione possa essere un ordine di valori che non trova altro fondamento se non nella scelta (Ventola, 2025a).

In questa accezione, la categoria che tematizza l’apertura del futuro in quanto potenza attiva, è quella che Max Scheler individua nella nozione del “sacro”. Per il filosofo tedesco, “il sacro è ciò che può porre un confine alla tecnica solo nella misura in cui si sottrae alla logica della tecnica” (Cusinato,

2002). Anzitutto, è necessario definire più precisamente cosa si intende in questo contesto con la categoria del “sacro”.

Qui per sacro non ci si riferisce a una dimensione metafisica o transpersonale³, bensì a una dimensione nella quale vi è un recupero della “presenza” a se stessi (in un senso non lontano dal recupero di questo termine da parte di Ernesto De Martino). Se, come notava Heidegger, il pensiero della tecnica conduce l’individuo all’“oblio di sé”, la prima caratteristica con cui si evidenzia il sacro riguarda la possibilità della riemersione della “presenza” e, insieme, di una riemersione di una certa “domesticità” del mondo (vissuto come *proprio*), ossia della sua abitabilità non funzionale (De Martino, 2019).

In secondo luogo, il sacro qui inteso si divarica dalla promessa di produzione di certezze rassicuranti. Come ha mostrato la lettura fenomenologica di Scheler, quando il sacro è utilizzato per dare risposte ai “bisogni psicologici dell’uomo”, sottomesso esso stesso alla logica della tecnica, smette di costituirsi come sacro. Mentre nel sacro vi è un recupero della presenza, esso è – contemporaneamente – il luogo dell’apertura all’Altro da sé che, in quanto tale, non può che destabilizzare gli assetti e le certezze rassicuranti. In questa cornice, quando la madre accede a questa dimensione, si ritrova – insieme – presente a se stessa e capace di riconoscere il figlio come Alterità, un altro da sé che porta con sé una dose di “inatteso” (Bompiani, 2021).

È solo in questa dimensione di sospensione dell’utile che *qualcosa* di altro (un suo “al di là”) può emergere, un qualcosa che attiene alla singolarità dell’ordine assiologico della madre, un qualcosa che attiene a ciò che ha fondamentalmente a cuore. È solo a partire da questa apertura estatica al valore che essa può, riprendendo un’espressione di De Martino, “trasformare la situazione in valore”. A questo punto – nella sospensione – il futuro, dacché era “chiuso”, si riapre, connotandosi come plurale: la madre può esprimere ciò che per lei conta, ma anche il figlio – emergendo come alterità – diviene egli stesso uno spazio dischiuso configurante il futuro. Il futuro unilineare del pensiero dell’utile

³ Nell’accezione della corrente della psicologia transpersonale, vale a dire quella “quarta forza” della psicologia (A.H. Maslow) ove ciò che è al di là della ‘persona’ è un’essenza o un’intelligenza che “include e trascende il soggetto” (K. Wilber).

si converte in un futuro “plastico e plurale” (Ventola, 2025b), emergente come insieme di *cares*.

In sintesi, l’apertura resa possibile dalla dimensione del sacro si configura come un’apertura esistenziale connotata dalla *scelta* (come luogo da cui provenire) piuttosto che dallo *scopo* in chiave performativa (come luogo da raggiungere).

Conclusioni

Alla fine di questo itinerario, “il” futuro si riapre in una *pluralità di futuri* nella misura in cui viene anzitutto riconosciuta la sua preorientazione – il futuro già-presente – così come espressa dal pensiero della tecnica e dall’ordine della funzionalità.

Solo attraverso quella “sospensione” sovrana che costituisce il primo accesso alla dimensione del sacro, diviene possibile *essere un’apertura esistenziale estatica al valore come scelta*. In questo senso, l’esperienza della maternità, proprio per le sue peculiarità di messa in gioco della donna stessa e di presenza di un’alterità che esige – più di ogni altra – di essere riconosciuta come tale, si configura come un’occasione per la *nascita a se stesse*⁴.

Una nascita che non riguarda la venuta al mondo dell’altro, ma la possibilità di abitare il proprio mondo. Come risuona nelle parole di Adrienne Rich: «Sono una donna che dà alla luce se stessa» (Rich, 2024).

⁴ Il sacro, in questa chiave di lettura, emerge come tratto implicato nella “nascita”, dove con questo termine si intende – precisamente – il “potere di far sorgere l’essere” e, con esso, di “rafforzare vita con vita”. Questa rilettura ontofenomenologica del motivo della nascita è stata sviluppata dall’autrice nell’ambito del seminario *Solo l’uomo nasce. Nascita e trasformazione*, Università di Firenze, gennaio 2025, e si iscrive in un confronto teorico che trova un riferimento nel volume *Nascita e ri-nascita in filosofia*, a cura di V. Sorge e R. Viti Cavaliere.

Bibliografia

- Bataille G., *La sovranità*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- Bompiani G., *L'attesa*, Luca Sossella Editore, Roma, 2021.
- Cantillo G., *Tra struttura e senso. Un percorso nel pensiero di Aldo Masullo*, Guida, Napoli, 2023.
- Cusinato G., *Scheler. Il Dio in divenire*, Messaggero di Sant'Antonio, Padova, 2002.
- De Martino E., *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 2019.
- Frankl V.E., *Alla ricerca del significato della vita*, Mursia, Milano, 1990.
- Gessi L., Ventola M., *The Law of Onto-Existential Unity: Ontophenomenology Reworks the Early Korzybski*, "ETC: A Review of General Semantics", vol. 82, n. 2, 2025a.
- Gessi L., Ventola M., *Convertire il futuro. L'ontofenomenologia generale tra Heidegger e Sartre*, "Futuri", vol. 23, 2025b.
- Isol, *Impossibile*, Logos Edizioni, Modena, 2019.
- Papparo F.C., *Una tutt'altra sovranità. Rileggendo "La sovranità" di Georges Bataille*, "Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia", nn. 26-27, 2020.
- Rich A., *Nato di donna. La maternità come esperienza e istituzione*, Mondadori, Milano, 2024.
- Scheler M., *Lo spirito del capitalismo e altri saggi*, Guida, Napoli, 1988.
- Sorge V., Viti Cavaliere R. (a cura di), *Nascita e ri-nascita in filosofia*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2011.
- Ventola M., *Antropologia dell'homo creator*, Armando, Roma, 2025a.
- Ventola M., *Being, Semantics, Time: The Foundation of a Transformational Ontophenomenology*, "ETC: A Review of General Semantics", vol. 81, n. 3, 2024.
- Ventola M., *Teoria ontofemenologica delle emozioni. Il mondo emotivo come organo di senso per l'apertura e chiusura dei futuri*, "Futuri", vol. 24, 2025b.
- Zimmerman M.E., *Heidegger's Confrontation with Modernity: Technology, Politics, and Art*, Indiana University Press, Bloomington, 1990.